

Sport

I mondiali di ciclismo a Oslo

Per Alberto Volpi, dopo l'accusa di doping, l'ultima parola è affidata alle controanalisi. L'atleta è stato sostituito in nazionale da Furlan. Rischia una squalifica di due anni. Lombardo, trentunenne, ha vinto quattro corse. Fondriest: «Se qualcuno ti vuol fregare, ti frega»

Lo sprint della chimica

Conadotropina: manca l'ufficialità, ma dovrebbe essere questa la sostanza che ha fatto scattare la positività all'esame doping al quale fu sottoposto il 15 agosto Alberto Volpi. La controanalisi sarà fatta la prossima settimana. Per il corridore si prospetta una squalifica di due anni, praticamente l'addio alla carriera. Il ct Alfredo Martini ha chiamato al suo posto Furlan. Gli azzurri sono sbarcati ieri a Oslo.

GINO SALA

OSLO. Ecco tra i fiordi norvegesi, nella bella incantevole Oslo, bella, ma anche salata nei suoi prezzi, un costo della vita da moltiplicare per tre, anche per quattro volendo un confronto con la moneta italiana. Centomila lire per un pranzo senza leccornie, ma ho altro da raccontare in questa prima giornata al seguito dei ciclisti azzurri. C'è il caso Volpi che ha messo sottopunto il nostro ambiente, corridori e dirigenti. Caso di doping, non è il primo e non sarà l'ultimo, ma fa sempre scalpore.

Alberto Volpi, lombardo di Saronno, data di nascita il 9 dicembre del '62, gregario di professione con quattro vittorie in 9 anni di attività nella massima categoria (Gran Premio di Camaiore, una tappa e la classifica finale del Giro di Calabria) più successo incrinato nella recente prova bri-

tannica valevole per la Coppa del Mondo), il ragazzo migherino che si faceva voler bene dai capitani, è stato escluso dalla nazionale di Alfredo Martini e sostituito all'ultima ora da Giorgio Furlan.

Il prodotto che dovrebbe condannare Volpi (la controanalisi sarà effettuata la prossima settimana) sarebbe la gonadotropina, un farmaco di difficile reperibilità che migliora il tono e la robustezza dei muscoli, e contemporaneamente, aumenta il tasso di testosterone. Sarà difficile smontare il verdetto dei laboratori londinesi, considerati i più sofisticati in assoluto, ma in attesa della ufficialità il segretario della federazione italiana, Renato Di Rocco, ha scelto una linea di non rivelare nulla della documentazione in suo possesso. E Volpi? È rimasto, l'ho detto, in Italia. Me lo descrivono costernato, disperato, tappato in casa con le lacrime agli occhi, incredulo davanti all'infamante sentenza, la voglia di gridare innocente, innocente o perlomeno di non aver assunto di propria volontà sostanze proibite, di aver seguito le disposizioni di Michele Ferrari, medico della scuola Conconi che a sua volta difende sé stesso e il corridore. Il tutto in opposizione alle risultanze di un laboratorio che per le ricerche approfondite, lo ripetuto, è considerato il migliore del mondo. «Pari, se non superiore, a quello di Colonia», assicura Di Rocco. Come dire che le speranze di un errore per Volpi sono ridotte quasi a zero. E se verrà confermato l'esito della prima analisi, scatterà per lui la mazzetta di una pesante squalifica: due anni. Il codice «doping» italiano è severo: solo l'Inghilterra applica le stesse sanzioni. Gli altri paesi, invece, fanno riferimento al regolamento internazionale Uci acqua di rose: tre mesi di stop con la condizionale. Ovvero, si può tranquillamente correre, a patto di non cadere più «in tentazione» nei due anni successivi.

In un modo o nell'altro, Volpi è comunque sul banco degli accusati. E il direttore sportivo

della sua squadra (Emanuele Bombini), una formazione guidata da Argentin e comprendente il secondo classificato dello scorso Giro d'Italia (Ugrumov) annuncia che per le controanalisi avrà l'assistenza di un esperto di fiducia. Aggiunge il tecnico della Mecar-Ballan: «Volpi non aveva nessun motivo per trasgredire le leggi antidoping. Lo conosco bene. È un atleta umile, senza grilli e tentazioni, un elemento prezioso per i giochi di squadra, tale da meritarsi il rinnovo biennale del contratto, perciò aveva una sicurezza economica e non aveva bisogno di ricorrere a mezzi illeciti. Una settimana prima di imporsi nella Wincanton Classic di Leeds, era giunto terzo nella prima analisi, scattata per lui da San Sebastiano, era stato al controllo medico e perché in Spagna lo hanno giudicato pulito e in Gran Bretagna colpevole?».

Tentazioni, dice Bombini e io aggiungo che un ciclismo stracarico di appuntamenti, un calendario soffocante, pesantissimo può essere fonte di brutti consigli. Condanno il doping, naturalmente, ma condannando anche la superlativa, condanno i legislatori che non mettono il dito sulla piaga, che si limitano a punire, che non difendono la salute dei corri-

dori dagli attentati di una disciplina folle. «Io so quello che faccio, però se qualcuno vuole fregare», commenta Fondriest alludendo a interferenze di vario genere. «Non tutti i laboratori sono uguali. Chi va a cercare il pelo nell'uovo, chi non ha le attrezzature per scoprire tutte le magagne...».

«Davanti a me, Volpi si è

messo le mani nei capelli e ha giurato di sentirsi con la coscienza tranquilla», informa Alfredo Martini. «Siamo tutti scossi da questa vicenda, ma siamo anche vicini alla sfida di domenica prossima e altri pensieri dovrebbero entrare nella mente dei miei ragazzi...».

Oggi il commissario tecnico

degli azzurri comunicherà i nomi delle due riserve, Furlan e Della Santa? Probabile. Il Veneto perché convocato in extremis, il toscano perché al primo impatto con la nazionale. Circuito facile o circuito impegnativo quello di Oslo? Sentiremo le opinioni di Fondriest e compagni dopo l'allenamento odierno.

Gianni Bugno e, sotto, Moreno Argentin. Con Maurizio Fondriest sono gli uomini a cui l'Italia affida le sue speranze di un successo mondiale



Sport e droga un bis annunciato

MARCO VENTIMIGLIA

Avanti il prossimo... Due settimane fa concludevamo così un commento sul caso doping di Luciano Zerbini, il lanciatore azzurro risultato positivo alla vigilia dei mondiali di atletica. Il tempo di rimettere nel cassetto la lista delle sostanze proibite, di assistere al solito paradosso scacchiano («Ha fatto tutto da solo, nessuno gli ha fornito gli steroidi»), che il «prossimo» ha busato puntuale alla porta. Si chiama Alberto Volpi, fa il ciclista e avrebbe fatto uso — manca ancora il risultato della controanalisi — della gonadotropina, sostanza deputata ad accrescere la produzione corporea di testosterone, e quindi a migliorare la «cilindrata» dell'atleta. È un altro azzurro che rimane impigliato nella rete dei controlli, è un altro agonista di vertice che ricorre ad un sofisticato supporto chimico per incrementare la prestazione.

Nei prossimi giorni si affanneranno in molti a spiegarci che lo sport italiano è sano, che in casi del genere la Fed infligge due anni di squalifica mentre all'estero finisce in burletta, che stanno per arrivare i controlli sul sangue. Intanto, però, aumentano i dubbi e si autoalimenta la cultura del sospetto. «Si è perso l'ideale dello sport — abbiamo letto ieri da qualche parte —, tutti cercano di sistemarsi per la vita con sette-otto anni d'attività». Vero, tremendamente vero. Per evitare la guerra non basta la forza «dissuasiva» di un esercito, occorre una cultura della pace. Altrettanto insufficiente è la lotta al doping se non si recuperano i valori dello sport. □M.V.

Rapati e contenti Quartetto d'oro: festa dal barbiere

OSLO. Vincenti e peiati. Cristian Salvato e Gianfranco Contri, due dei quattro ciclisti che l'altro ieri si sono aggiudicati la medaglia d'oro nella 100 km mondiale, l'avevano promesso: «Se vinciamo la medaglia più pregiata ci ripiamo a zero». E così è stato. A fare da «parrucchiere d'eccezione» è stata addirittura Betty Omini, figlia del presidente federale. «Rimanere senza capelli per un po', in cambio di una medaglia d'oro mondiale — dicono i due neoplatati — non è un dramma, anzi. Ci divertiremo andando in giro. Per il gradino

più alto del podio, si può fare...». Meno stravagante è stato il «dopo bronzo» delle ragazze azzurre: alle 22 tutte a letto. «Sabato dobbiamo correre», spiega Alessandra Cappellotto. Pensando all'individuale, le atlete azzurre hanno poche chances. «Le favorite — spiega il tecnico Mario De Donà — sono l'olandese Van Moorsel, la Longo (se non si farà staccare in salita) e l'australiana Watt. Se poi vogliamo allargare la rosa, possiamo mettere la Lupertini, la russa Kolyasheva, la svizzera Zberg, la norvegese Valvik e la britannica Purvis».

Eroi di un giorno. Nel '63 il giovane belga precedette il suo capitano Rubò la volata a Rik Van Looy e Beyet uscì di scena tra i fischi

Un colpo di testa pagato a caro prezzo. Il tradimento dello scudiero al campione, a Rik Van Looy lanciato verso il terzo titolo mondiale consecutivo. Dopo l'affronto consumato a Renais, per il belga Benoni Beyet, che in quel giorno del '63 aveva ventitré anni, la vita di ciclista si fa dura. Fischi ed insulti pesanti punteranno le sue vittorie e la sua carriera terminerà dopo soli quattro anni.

Il belga Beyet non era proprio un signor nessuno, ma per il modo con cui ha vinto il campionato mondiale del 1963, la sua carriera è durata appena quattro stagioni. Taciuto di tradimento ai danni di Rik Van Looy, veniva insultato ovunque andava e ha smesso così i fischi nelle orecchie... Sono parole di Franco Cribion, ottavo classificato e primo degli italiani nella sfida iridata di Renais. Quel giorno Benoni Beyet non aveva ancora compiuto i 23 anni e insieme ai connazionali selezionati da Alberic Schotte, si era mes-

so a disposizione di Van Looy, già campione del mondo due volte ('59 e '61), primatista, anzi «ras» di classe come la Sanremo, il Giro delle Fiandre, la Parigi-Roubaix, il Giro di Lombardia, la Freccia Vallona, la Parigi-Bruxelles e la Parigi-Tours. Una garanzia assoluta e infatti tutto stava procedendo a favore di Rik come ricorda un testimone oculare, uno che era entrato nel gruppo di testa col proposito di ben figurare, appunto l'azzurro Cribion.

«Belgi avevano controllato la corsa imbavagliando i rivali in cerca di un colpo gobbo. In

vista del traguardo una quarantina di corridori per una volata che vede al comando due gregari di Van Looy. Una tirata un po' troppo lunga e comunque Rik sembra al riparo da sorprese perché alla sua ruota c'è Beyet, in apparenza un altro dei suoi scudieri. Soltanto in apparenza perché il giovanotto si trasforma in rivale, in una freccia inarrestabile e invano Van Looy tenta di chiudere il compagno di colori prima sulla destra e poi sulla sinistra. La cerimonia della premiazione si svolge fra urli di disapprovazioni. Beyet è pallidissimo e scappa in urta bolgia di proteste. Gli daranno del ladro anche quando vincerà il Giro del Belgio e la Gand-Wevelgem e scenderà di bicicletta qualche mese dopo il ventitreesimo compleanno».

Povero Beyet. Un volo che gli ha spezzato le ali, una disubbidienza pagata a caro prezzo, ma lui ha detto e ripetuto che non era una colpa aver dimostrato di essere più svelto di Van Looy e che il suo

comportamento non aveva danneggiato il ciclismo paesano.

Sempre a proposito di personaggi che hanno conquistato la medaglia d'oro dei professionisti sovvertendo clamorosamente il pronostico della vigilia, nei miei angoli di memoria c'è una domenica dell'agosto 1969. La domenica dell'olandese Ottembros.

Era un'estate in cui Merckx aveva già dato segnali di grandezza (primo nel Tour de France con l'754 su Pigeon) e vuoi con Eddy, vuoi con De Vlaeminck e Reybroeck, il Belgio allineava una squadra che a rigor di logica veniva considerata decisamente superiore a tutte le formazioni avversarie e che per giunta gareggiava in quel di Zolder, cioè su un terreno familiare.

L'anno prima, Imola aveva lanciato Vittorio Adorni a dispetto di Merckx e tutti pronosticavano la riscossa dei padroni di casa. Seduto in tribuna col taccu-

no aperto per le note di cronaca che in circostanze del genere provengono dal tabellone dei contagi (vietato seguire la corsa in vettura) e dalla voce dello «spettatore», pensavo che sarebbe svanita la fuga iniziale di una pattuglia composta da 15 elementi, un gruppetto comprendente Dancelli e Boifava e mancante di Merckx che avendo davanti De Vlaeminck, Reybroeck e Stevens rimaneva a malincuore in posizione d'attesa. Una fuga che contrariamente alle previsioni si rivelava decisiva. Dancelli era uno dei più vispi e fiutando l'occasione tentava di prendere il largo.

Ma sentiamo, 24 anni dopo, cosa dice Michele, ciclista esuberante, più di un successo per distacco, un bilancio nobilitato da una Milano-Sanremo, da una Freccia Vallona e da una Parigi-Lussemburgo.

«Avevo intuito che sarebbe stata l'azione buona e ho cercato di liberarmi dei compagni d'avventura. Mi hanno ripreso a due giri dal termine, complice un circuito che non era di mio gradimento perché pianeggiante. Poi un tira e molla, e mentre mi rilassavo, sono scappati Ottembros e Stevens. Solo io ho reagito, nessuno ha collaborato e la mia caccia produceva soltanto una meda-

glia di bronzo. Primo Ottembros e che rabbia vedere l'olandese sul gradino più alto del podio...».

La rabbia di Dancelli e i belgi ammutoliti, per niente consolati dall'argento di Stevens, sconfitti da un tipo che dopo quella domenica sarebbe tornato fra i medici. Ho già scritto e nepeto che altri Ottembros, altri Middelkamp, altri Muller potrebbero oscurare il firmamento ciclistico nella giornata che ha i colori dell'iride. Spero di no, spero che la prossima sfida di Oslo produca un bel risultato. □G.S.

(2-continua)

Volley. Modena balla il samba Mauricio Lima ha detto sì Fabio Vullo è senza dimora e la telenovela continua

ROMA. Ore 17.25, un fax chiude parte della telenovela che ha tenuto con il fiato sospeso i dirigenti del Porto Ravenna volley e i tifosi dell'ex Pannini (ora Daytona): Mauricio Camargo Lima, alzatore della nazionale brasiliana campione olimpionica, ha firmato il contratto con la formazione emiliana e, così, ha chiuso la porta in faccia a Fabio Vullo, attuale regista della formazione ravennate. Il suo contratto, piuttosto oneroso (960 milioni) costringeva infatti il club romagnolo a cercare di cedere Vullo a prezzi stracciati, sia per levarsi il peso del miliardo annuo da versare al giocatore sia per incamerare qualcosa dalla sua cessione. Il Gruppo Ferruzzi non è più alle spalle del Porto Ravenna volley e i berselli si sono definitivamente chiusi. Per Brusi & c., mantenere Vullo in cabina di

regia a prezzi così alti, equivaleva al dimezzamento delle possibilità di movimenti sul mercato. All'ex nazionale, poi, è stato anche regalato il cartellino per farlo diventare più appetibile sul mercato: nulla da fare. I rapporti Modena-Ravenna si sono arenati quasi all'esordio. Le richieste del giocatore e quelle del club di Ravenna non coincidevano con le offerte di Modena. Non c'è stato il ritorno di Vullo nella città degli scudetti. Forse è meglio così, visto che il dalla Ghirlandina giurano di non aver mai pensato troppo seriamente di ingaggiare l'alzatore di Ravenna. Intanto, a Modena, è ricomparsa la volleymania: è già stato superato il record degli abbonamenti sottoscritti e, con l'acquisto di Mauricio Lima, c'è da scommettere che se il botteghino aumenteranno. □L.B.

Basket. La proposta di dimezzare gli stranieri del campionato fa scoppiare la polemica Ma il presidente della Federazione insiste: «I soldi sono finiti, non ci resta che tagliare...»

Petrucci: «Lacrime e sangue»

Dimezzare gli stranieri? Il presidente della Federbasket, Gianni Petrucci, lancia la proposta. Ed è subito battaglia. La Lega delle società di A1 si dissocia, ma al suo interno si apre un dibattito. Pugliesi (Pesaro) parla di decisione assurda, Rovati (Roma) applaude. «Non sono un duce - si difende Petrucci - e la Lega capisca che il taglio degli americani è l'unica soluzione per Nazionale e bilancia».

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Più che dibattito, polemica. Il presidente della Federbasket, Petrucci, propone di dimezzare - da due a uno - il numero degli stranieri sottocampionato. E fa intendere che la Lega ha già dato un assenso di massima. Ma da Bologna arriva pronto un comunicato di smentita: il presidente Malgara e il vicepresidente vicario Allievi negano di avere aderito a questa proposta che deve essere ancora esaminata, approfondita ed eventualmente approvata dall'Assemblea.

Un'apparente chiarezza di posizioni - contrarie, almeno per ora - che dura però lo spazioso di un pomeriggio. Già, perché sui modi e i tempi di salvataggio della palla a spicchi italiana, si contano subito le prime divergenze. Anche sulla

medesima parte della barricata. E al comunicato-doccia fredda di Malgara, per esempio, fa subito seguire il plauso che il presidente della Burghy Roma, Rovati, riserva all'ex dirigente della Roma-calcio. «Certo che bisogna tagliare - dice Rovati - ne va dei bilanci di tutti. Ci sono 15 squadre senza sponsor, in A2 alcune società rischiano di non poter finire la stagione: è ora di dare un segnale preciso, di tornare a fare politica sportiva. E poco importa se Spagna o Grecia si presenteranno alle Coppe con uno o due stranieri in più. Tra un paio di stagioni avranno gli stessi problemi che in Italia affrontiamo ora, e capiranno chi ha fatto la scelta giusta. Non basta il buonsenso, non è sufficiente che quest'anno al mercato ci siano stati meno stranieri, meno furti, meno miliardi. La rinuncia a un pugno di ameri-

cani può essere l'inizio della riscossa. Diametralmente opposto il parere di Santi Pugliesi, general manager della Scavolini Pesaro che rilette le posizioni di molte altre società: «L'informa dei campionati è stato un primo passo verso il rinnovamento. Ma quello proposto da Petrucci sarebbe almeno in A1 un «taglio» inutile e dannoso. Tra due anni, otto squadre della massima serie faranno i campionati europei, e si troverebbero costrette - se questa proposta passasse - ad affidare un americano solo per la Coppa. Un assurdo che già a suo tempo aveva creato enormi problemi. Se si vuole sopperire lo si faccia in A2: ma al dimezzamento degli stranieri vanno affiancate altre norme. Come l'introduzione di un «salary cap». O limitazioni di età. Quella della federazione mi sembra un'invasione di

campo».

Ma Petrucci non si ferma, e rivendica alla Fip l'autorità in materia. «Non sono un duce, mi confronterei con la società. La legge stabilisce che certe decisioni li prenda la federazione. Anzi, fino al '76 l'ultima parola spettava addirittura al Coni. Io non voglio prevaricare nessuno, sono pronto a trattare. Ma difendo questa mia idea con grande convinzione. Non c'è abbastanza denaro per tutti, non ci sono abbastanza posti. Le cattive esibizioni della Nazionale non sono figlie soltanto dei troppi stranieri, ma è un dato di fatto che da troppo tempo i nostri risultati internazionali - compresi quelli dei club - non vinciamo la Coppa Campioni da 6 anni - sono negativi. Tenterei di convincere la Lega che si tratta di una decisione ineluttabile».